

Simona Micali

Umano, animale, postumano Contaminazioni e sconfinamenti

Comincerò con una citazione, tratta dalle *Storie naturali* di Primo Levi, la raccolta pubblicata nel 1966 da Einaudi sotto lo pseudonimo di Damiano Malabaila, segnalando così l'anomalia di quei «quindici “divertimenti” di fantascienza» (così la quarta di copertina originale) nell'attività di uno scrittore noto e apprezzato per due romanzi ben più seri come *Se questo è un uomo* e *La tregua*:

“Quattro uccelli: sembravano avvoltoi, per quanto io gli avvoltoi li abbia visti solo al cinematografo. Erano spaventati, e facevano dei versi terrificanti. Sembrava che cercassero di saltare giù dai pali, ma dovevano essere incatenati, perché non staccavano mai i piedi dagli appoggi. Sembrava anche che si sforzassero di prendere il volo, ma con quelle ali...”

“Come avevano le ali?”

“Ali per modo di dire, con poche penne rade. Sembravano... sembravano le ali dei polli arrosto, ecco. Le teste non si vedevano bene, perché le nostre finestre erano troppo in alto: ma non erano niente belle e facevano molta impressione. Assomigliavano alle teste delle mummie che si vedono nei musei.”¹

Il racconto da cui è tratto il brano è *Angelica farfalla*, che si presenta come il resoconto di un'indagine condotta nella Berlino postbellica da una squadra di scienziati e militari sugli esperimenti del professor Leeb, uno dei tanti scienziati pazzi nazisti che hanno compiuto crimini indicibili sulla base di teorie pseudoscientifiche. Studiando gli axolotl, anfibi messicani che si riproducono allo stato larvale, cioè prima di aver completato la loro evoluzione, Leeb si era convinto che anche altre specie, incluso l'uomo, trascorrono la vita in stadio larvale: «[c]he al di là di ogni sospetto, si trovino allo stato di abbozzi, di brutte copie, e possano diventare “altri” e non lo diventino solo perché la morte interviene prima».² Nel caso dell'uomo, l'*altro* in questione sarebbe propriamente la mitica figura dell'angelo; è questo che Leeb stava cercando di ottenere, grazie a un trattamento a base di estratto tiroideo somministrato a quattro cavie umane. Il risultato di questo folle esperimento sono le spaventose creature di cui riferisce la vicina di casa interrogata dalla squadra, che le ha intraviste dalla finestra dell'appartamento laboratorio di Leeb e di cui ormai non rimane più nulla: finita la guerra Leeb è scomparso, e gli abitanti del quartiere mezzi morti di fame hanno fatto irruzione nell'appartamento e le hanno uccise e mangiate, lasciando pochi resti le cui analisi risulteranno inconcludenti.

¹ P. Levi, *Opere*, a cura di M. Belpoliti, Torino, Einaudi, 1997, vol. I, p. 440.

² Ivi, p. 438.

Angelica farfalla era già stato pubblicato in rivista nel 1962, dunque nel periodo in cui Levi portava a termine *La tregua*; e infatti il racconto può essere letto come una rielaborazione fantastica delle riflessioni che Levi stava sviluppando sull'esperienza del Lager, come lui stesso ha chiarito in un'intervista.³ In questa prospettiva, la mutazione è una chiara allegoria della disumanizzazione cui sono sottoposte le vittime del nazismo, così come Levi stesso ce l'ha raccontata nelle sue opere più note: l'orrore non rende disumano solo chi lo pratica, ma anche chi lo subisce, che non è più un uomo ma diventa *qualcos'altro*, di mostruoso e inaudito. In questa declinazione fantastica, l'immagine della vittima diventa un simbolo potente ed enigmatico, collocato in uno spazio di indecidibilità tra l'animale e il divino, il subumano e il sovrumano – due categorie con le quali il mostruoso intrattiene sempre una perturbante parentela.

Ma da una diversa angolatura prospettica, cioè quella della riflessione speculativa sulle leggi e i meccanismi del mondo naturale cui si ispirano le storie della raccolta, quell'immagine è anche un dispositivo per riflettere sul confine tra uomo e animale, e sulla posizione dell'*homo sapiens* nella catena evolutiva dei viventi. Si tratta di un tema centrale della raccolta e in generale della riflessione di Levi, in cui l'ibridazione, la trasgressione del confine tra umano e animale è l'antidoto a ogni pericoloso mito della purezza e al tempo stesso chiave di accesso privilegiata a «una comprensione *etologica* dell'uomo»⁴. Se lo leggiamo in questa seconda prospettiva, il racconto di Levi si inserisce bene in un filone importante e ricco dell'immaginario fantascientifico, costituito dalle speculazioni sui futuri possibili della nostra specie, su ciò che l'evoluzione naturale o il destino hanno in serbo per i nostri discendenti più o meno lontani. Nella fantascienza classica, la più ottimista e grandiosa di queste fantasie è probabilmente quella raccontata in *Gli ultimi uomini* (*Last and First Men*, 1930, anche tradotto come *Infinito*) di Olaf Stapledon, il quale ci prospetta una lunghissima e spettacolare discendenza di razze umane, in una successione di cicli di evoluzione e regressione che da noi, i Primi Uomini (destinati a autodistruggerci con guerre e devastazione delle risorse) conduce ai nostri ultimi discendenti, i Diciottesimi uomini, destinati a completare la nostra storia tra due miliardi di anni: una specie multiforme, multicolore, multigenere di filosofi e artisti, spirituali e edonisti, in grado di connettersi l'un l'altro in una sorta di mente collettiva. Il sogno utopico e grandioso di Stapledon traccia la rotta – per quanto lungo un percorso accidentato – che condurrà a compimento il potenziale della specie: ossia, nella concezione pienamente, trionfalmente antropocentrica che orienta l'immaginazione speculativa classica, della vita stessa sul pianeta. Ma a lasciar fare

³ «Per parte mia, non sento alcuna contraddizione tra i due temi, e onestamente non credo di aver tradito nulla e nessuno; credo, anzi, che non sia difficile ritrovare in alcuni racconti i segni del Lager, la malvagità accettata, il cosmo “prepostero”, la follia geometrica: ad esempio in *Versamina* e *Angelica farfalla*, che non a caso mi sono venuti ambientati in Germania» (citato nella *Nota al testo* di Marco Belpoliti, in Ivi, p. 1436).

⁴ P. Antonello, *Il ménage a quattro. Scienza, filosofia, tecnica nella letteratura italiana del Novecento*, Firenze, Le Monnier, 2005, p. 84: al capitolo su Levi del volume di Antonello rimando per una ricostruzione del nesso cruciale tra prospettiva scientifica e prospettiva letteraria da cui nascono le *Storie naturali*.

all'evoluzione naturale non è affatto detto che le cose vadano così bene: qualche decennio prima di Stapledon, H.G. Wells aveva avanzato un'ipotesi ben più pessimista sul destino biologico della nostra specie, visto che il Viaggiatore protagonista di *La macchina del tempo* (*The Time Machine*, 1895) constatava con orrore che i nostri discendenti dell'anno 802,701 saranno regrediti in due diverse specie, gli Eloi, deliziosi idioti, e Morlock, mostri umanoidi antropofagi. Wells, che non a caso aveva studiato biologia con Thomas Henry Huxley, paladino della teoria darwiniana, è il primo a ipotizzare che quel cammino trionfale del progresso biologico possa anche tornare sui suoi passi, e a metterci in guardia dal pericolo che gli errori della civiltà pregiudichino il destino dell'umanità (le due specie umanoidi, infatti, sono il risultato degenerato del divario di classe tra privilegiati e proletari approfonditosi sino a diventare divario di specie). L'evoluzione è bene governarla, indirizzarla e spingerla nella giusta direzione: "dare una mano" alla natura grazie al nostro sapere, diventare noi stessi artefici della nostra evoluzione. È il pericoloso discorso dell'eugenetica, ma anche quello dei primi fumetti superomistici, spesso incentrati su un eroe che acquista superpoteri grazie a trattamenti chimici, radiazioni e simili (le avventure di Buck Rogers, pubblicate a partire dal 1929, o quelle di Captain America, dal 1941), che popolarizzano l'idea del potenziamento umano e del salto evolutivo realizzato grazie alla scienza e alla tecnologia. La spaventosa idea del Leeb di Levi non è insomma una inaudita follia da invasato nazista: tutt'altro, è un'idea che sta prendendo piede anche in diversi settori del pensiero scientifico esattamente negli anni in cui Levi scrive le sue "storie naturali", un'idea per la quale il biologo Julian Huxley (nipote proprio del vecchio insegnante di biologia di Wells) nel 1957 ha coniato l'etichetta di *transumanesimo*:

It is as if man had been suddenly appointed managing director of the biggest business of all, the business of evolution [...].

"I believe in transhumanism": once there are enough people who can truly say that, the human species will be on the threshold of a new kind of existence, as different from ours as ours is from that of Peking man. It will at last be consciously fulfilling its real destiny.⁵

Il progetto di Leeb e i mezzi per realizzarlo sono agghiaccianti, ma evidentemente non sono così distanti dalla posizione transumanista: usare la scienza e la tecnologia per sviluppare il pieno potenziale della specie umana e effettuare finalmente quel salto che porterà a compimento il percorso dell'evoluzione della vita sulla Terra.⁶ Che cosa ci aspetti però *dall'altra parte* di quel salto è tutto da capire. Gli scienziati, anche quelli di dichiarata fede transumanista,⁷ solitamente sono abbastanza cauti nelle previsioni sui nostri discendenti transumani, lasciando così il campo alle speculazioni

⁵ J. Huxley, *New Bottles for New Wine*, London, Chatto & Windus, 1957, pp. 13 e 17.

⁶ Non ho trovato evidenze del fatto che Levi conoscesse il volume di Julian Huxley nel momento in cui scriveva i racconti di *Storie naturali*; lo citerà in un breve saggio del 1986 (*Bionda ossigenata*, in *Opere*, vol. II, p. 979), ma il riferimento potrebbe plausibilmente provenire da un libro di Konrad Lorenz.

⁷ Per esempio quelli che hanno aderito alla *World Transhumanist Association*, fondata da Nick Bostrom e David Pearce nel 1998: <https://www.humanityplus.org/> (ultima consultazione: 10/12/2021).

degli autori di fantascienza: a partire proprio dal fratello di Julian Huxley, Aldous, che in *Brave New World*⁸ (1932) immaginava gli uomini del futuro come i prodotti diversificati di un'accurata pianificazione economico-sociale, realizzati grazie all'uso delle biotecnologie e di tecniche di condizionamento chimico e psicologico: dalle caste superiori, composte di individui belli, intelligenti, eternamente giovani, alle caste degli operai, sottosviluppati fisicamente e mentalmente per adattarsi al ruolo previsto per loro. Mentre l'imbarbarimento, se non una vera e propria regressione animale, è il destino che viene spesso prospettato dall'immaginario post-apocalittico, specialmente nelle apocalissi nucleari: l'umano viene punito della sua folle arroganza, umiliato, riprecipitato allo stadio delle bestie. È una fantasia che si ripropone instancabilmente negli anni della Guerra fredda: dalle varianti popolari come la saga del *Pianeta delle scimmie*⁹ a quelle più agghiaccianti come *Il pianeta irritabile* di Paolo Volponi (1978). Potenziamiento tecnologico e regressione naturale sono invece entrambi prospettati da Michel Houellebecq in *La possibilità di un'isola* (*La possibilité d'une île*, 2005), che da un lato immagina i "neoumani" come creature ibride, collocate al confine tra il regno animale e quello vegetale: l'ingegneria genetica le ha dotate di un sistema di fotosintesi, grazie al quale possono vivere solo con acqua, energia solare e qualche pillola di sali minerali, e quindi sono in grado di sopravvivere a una non ben specificata catastrofe ambientale chiamata «il Grande Prosciugamento»; dall'altro lato invece gli umani che non si sono sottoposti alla «rettificazione genetica» sono regrediti a uno stato bestiale, e i neoumani (ma anche il lettore) non può avvertire per essi che orrore e disgusto.

Ma non sempre l'animalizzazione si configura come una nemesi e al tempo stesso una letteralizzazione della umana "bestialità": altre opere ce la prospettano invece come un processo liberatorio o persino salvifico, che redime l'umano dei suoi errori e devianze e lo riconcilia con la natura e le altre creature che la abitano. La stessa bizzarra parabola di Volponi prospetta il ritorno a una condizione animale come rinuncia volontaria al male connaturato all'umanità;¹⁰ lo farà ben più esplicitamente Kurt Vonnegut in *Galapagos* (1985), raccontandoci dei nostri discendenti trasformati dall'evoluzione in pacifiche e benevole foche come un'utopia di riconciliazione tra l'umanità e l'ecosistema. L'animalità, l'ibridazione, il mostruoso possono insomma essere la chiave di accesso a un'utopia che si colloca al di là dell'orizzonte antropocentrico, nella dimensione aperta, anarchica e ecologica che si apre dopo la rinuncia al privilegio di dominare l'universo, alle gerarchie di valore e di potere. È questo l'esito prospettato per esempio da Margaret Atwood, che conclude la trilogia di *Maddaddam* (2003-2013) consegnando il pianeta in eredità a una genia ibrida di umani e mutanti, i quali hanno imparato a vivere in armonia con le altre specie e

⁸ Questo sì ben noto e apprezzato da Levi, che gli dedica un intervento nel 1965 poi raccolto in *L'altrui mestiere*.

⁹ Il primo film della saga, tratto dal romanzo omonimo di Pierre Boulle (*La Planète des singes*, 1963) è uscito per la regia di Franklin J. Schaffner nel 1968.

¹⁰ Come osserva l'elefante nel finale, commentando la rinuncia del nano Mamerte alla propria natura umana: ««Non basta essere appena diverso per non diventare un uomo; occorre volerlo e anche esercitare questa volontà con molta forza e con un grande giudizio» (P. Volponi, *Il pianeta irritabile*, Torino, Einaudi, 1994, p. 158).

l'ecosistema. E, con qualche forzatura, possiamo rintracciare le tracce di una simile paradossale utopia postumana anche in un romanzo come *Sirene* (2007) di Laura Pugno, in cui le creature marine umanoidi del titolo raccoglieranno il testimone di specie dominante dopo che ci saremo finalmente estinti, come evidentemente meritiamo. Un'utopia che di recente Donna Haraway ha provato a sintetizzare nella proposta di superare l'Antropocene e il Capitalocene per entrare in un'era nuova, lo Chtulucene, ossia l'era delle «creature ctonie»:

Immagino queste creature piene di tentacoli, antenne, dita, cavi, code a frusta, zampe da ragno e chiome arruffate. Le creature ctonie sguazzano nell'humus multispecie, ma non vogliono avere nulla a che fare con l'Homo che se ne sta lì a scrutare il cielo. Le creature ctonie sono mostri nel senso migliore del termine: dimostrano e performano l'importanza materiale dei processi terrestri e di tutte le creature.¹¹

L'animale, il mostruoso come punizione e umiliazione dell'umano; o al contrario come via di salvezza e redenzione dell'umano, accesso a una condizione più piena, vitale, nobile dell'esistenza: sono due alternative che si delineano molto chiaramente nelle fantasie del destino postumano della nostra specie. Molto ci sarebbe ancora da dire sulle implicazioni e il significato di entrambe; ma lo spazio destinato al mio intervento si è esaurito, e quindi rimanderò queste riflessioni a un'altra occasione. Vorrei però concludere ritornando al testo da cui sono partita, lo straordinario racconto di Primo Levi, per osservare che sia l'una sia l'altra accezione del postumano vengono prefigurate in quella enigmatica, perturbante immagine dei mostri di Leeb – che forse sono angeli, o forse giganteschi polli. La vicenda orribile accaduta nell'inquietante appartamento/laboratorio berlinese è la trasposizione fantastica dell'imbarbarimento, della regressione animale in cui l'orrore nazista, la guerra, la fame hanno trascinato l'umanità, trasformando l'essere civilizzato in un carnefice (Leeb), un animale mostruoso (le cavie), un selvaggio cannibale (i berlinesi affamati)?¹² O al contrario ci suggerisce che la nostra civiltà e le belle maniere sono finzioni fragili e precarie, che l'uomo è un essere difettoso e incompiuto, e che il nostro destino biologico o metafisico era o potrebbe ancora essere un altro (se più nobile o più indegno resta tutto da dimostrare)? Per sciogliere l'enigma dovremmo forse ascoltare le voci delle creature mutate, riuscire a decodificare il messaggio accorato, forse disperato, emesso da quelle «voci terrificanti». Ma non possiamo più sentirle.

¹¹ Donna Haraway, *Chtulucene. Sopravvivere su un pianeta infetto*, Roma, Nero, 2019, p. 14.

¹² La letteralizzazione, cioè, di quella vittima del Lager che, «disumanizzata, regredisce ad un livello inferiore del percorso evolutivo, involve», di cui ha parlato Mario Porro (*Un etologo nel Lager*, in E. Mattioda [a cura di], *La visione del mondo di Primo Levi*, Milano, Franco Angeli, 2000, p. 37).